

Samuel Giorgi

UN RACCONTO NERO

La stazione del Basta

SECONDO CLASSIFICATO AL NEROPREMIO '08

33» edizione del concorso di narrativa horror/thriller/fantastica

Che cavolo di posto, scomodo, puzzolente e freddo. Probabilmente l'avevano concepito così apposta. Perché mai uno dovrebbe mettersi a suo agio e rilassarsi mentre aspetta la metropolitana? Siccome l'attesa è breve (almeno a leggere i tabulati aziendali) è meglio se te ne stai in piedi e magari dai un'occhiata alle macchinette a moneta che forse ti viene voglia di mettercene dentro qualcuna. Ci sarebbe da scommettere che il disagio sia persino funzionale a farti sentire addosso il fiato di qualche controllore e magari a farti passare la voglia di imbrattare i muri con i tuoi indelebili oro e nero. Ma bastava guardarsi intorno per capire che la cosa non serviva a nulla, lì come in qualsiasi altra metropolitana del pianeta.

Francesco, ad ogni modo, non era lì perché avesse intenzione di andare da qualche parte. Sperava solo di non essere disturbato troppo. Certo, con le telecamere l'avrebbero visto, si sarebbero chiesti cosa ci facesse un tipo con tuta e borsone, piantato lì sulla banchina senza muovere un muscolo, da mattina a sera. Avrebbero mandato qualcuno a controllare.

Francesco ci avrebbe pensato a tempo debito. Per ora aveva altro su cui meditare. La prima Bestia arrivò lentamente, sbadigliando e sferragliando con gli occhi spenti. Aprì i suoi fianchi ma non inghiottì nessuno. Era troppo presto.

Francesco si era dimenticato del vento che accompagnava la Bestia, che la precedeva, del freddo che friggeva. Si aspettava invece di sentire il linoleum tremare sotto i piedi. E invece no, solo vento e rumore. Ascoltò il cuore della Bestia battere veloce e bitonale, col *bit-bit-bit* acuto e il *pot-pot-pot* grave, e poi il *clang-sbung* delle sue fauci che si aprivano e richiudevano con degli sbuffi. Ma non c'erano anime, non ancora.

Persino il folletto che abitava la testa della Bestia l'aveva guardato sorpreso, in frenata. Si vedeva che lui, il folletto, li conosceva tutti i viaggiatori della prima corsa, non si aspettava sorprese a quell'ora. Probabilmente lo doveva aver

trasformato in un giochino mentale, registrarva le variazioni sulla tela di fondo (la gente si diverte con poco al giorno d'oggi).

Neppure quello importava a Francesco. La questione ora era davvero un'altra.

Cos'era andato a farci lì sotto?

Non lo ricordava di preciso. Aspettare qualcosa, qualcuno, chissà.

Sfogliò a mente l'agenda della settimana, aveva segnato ogni cosa, come sempre.

Lì avrebbe trovato le risposte che cercava. Lo faceva la domenica sera prima di coricarsi. Gli dava gusto scrivere e annotare. Gliel'aveva insegnato sua madre, da piccolo: «Serve a tenerti sveglio, amore. Le cose passano e noi dimentichiamo. La carta, invece, ha memoria, è implacabile su questo, non ti tradisce mai. Tuo nonno è vissuto fino a quasi cent'anni con questo metodo. Ricordati: niente e nessuno ha mai potuto fregarlo, che uomo tuo nonno. Segnava tutto, era implacabile su questo.» Già, li aveva visti i quaderni del nonno, le scatole piene di carte, le lenzuola di cellulosa ricamate di parole, trame fitte e incomprensibili. Persino le pareti della stanza segreta erano tappezzate con quella roba. Era durato fino alla fine, finché ne aveva avuta forza, finché il vecchio era arrivato a segnarsi proprio tutto, persino il numero dei battiti del proprio cuore o il peso e la quantità delle proprie produzioni corporali. Maniacalmente, implacabilmente tutto. Era morto con la penna in mano, appena prima di chiudere una fila infinita di punti interrogativi.

Per fortuna, si disse Francesco, a lui non era passato il germe della follia che aveva devastato il cervello del nonno.

Ora, però, se ne stava lì senza ricordarsene la ragione. Non era neppure normale che si trovasse in quel posto, soprattutto per uno che ha sempre preferito viaggiare da solo. Un po' in tutti i sensi.

Il fatto era che amava le due ruote, a motore o a pedali che fossero. In motorino andava tutti i giorni all'agenzia e lo usava anche per fare la spesa. La bici, invece, la preferiva per andare a pensare. La macchina manco ce l'aveva, non perché non

se ne potesse permettere una, ma per principio. Si diceva che l'auto era un mezzo collettivo, implicava compagnia o ne rivendicava l'assenza. Non faceva per lui.

Oltretutto, Francesco compagnia non ne aveva mai avuta e non ne cercava. Le uniche relazioni umane che si concedeva erano limitate e contenute nell'agenzia, ma lì era questione di maschere, poteva sopportarlo.

Odiava, per questo, i mezzi pubblici: erano creature demoniache, significavano oppressione, mancanza di ossigeno, unto e sudore, percorsi obbligati, bisogno di spazio, imbarazzanti cali di tensione, occhi che ti graffiavano, equilibrio inesistente, nessun controllo.

Nessun controllo, soprattutto.

Cosa si era dimenticato? Cosa non aveva segnato sull'agenda?

Aveva la testa zuppa di sabbia, sentiva che prima o poi avrebbe potuto grippare. I pensieri gli sfuggivano come quando da piccino sulla spiaggia le biglie e i soldatini venivano risucchiati, inghiottiti e non riusciva più a ritrovarli. Se li teneva il Mostro che viveva lì sotto, a due passi dal mare.

Quella volta, però, il Mostro della Sabbia gli aveva rubato la memoria. Dannazione, come poteva aver dimenticato tutto?

Doveva focalizzare di nuovo l'agenda, era l'unico modo, di certo aveva programmato qualcosa, non poteva essere altrimenti. Bastava ritrovare la variazione, l'imprevisto sulla linea armonica di quelle ultime giornate, l'ammaccatura del parabrezza causata dall'impatto con un sassolino lanciato alla velocità della luce da un'auto più veloce della sua. A volte succede: anche se la macchina te la curi maniacalmente, meglio di una creatura, con il vetro lindo e profumato, non importa quanto uno sia diligente, un accidente esterno presto o tardi arriva ad incrinare la superficie.

Ma quale accidente era capitato a Francesco?

Girava tutto più lentamente con quella stramaledetta sabbia nella testa.

Stava cominciando anche ad aumentare il fluire della gente. Non era ancora l'orario dell'assalto: i pochi che c'erano sbadigliavano scarmigliati effondendo

particelle microscopiche di caffè e cornetto. Dopo la sirena, la Bestia se li portò via. Altri quattro minuti e ne sarebbe arrivata un'altra, per un pasto ancora più abbondante. Era un flusso continuo. L'unico elemento statico pareva Francesco, piantato su quel seggiolino striminzito, col muso rivolto ai manifesti pubblicitari attaccati alle volte marroni della galleria. Si vedeva una famigliola che saltellava euforica davanti alla bella casa nuova, col giardino fiorito. Si tenevano tutti per mano. Sotto, nell'angolo destro, tre agenti immobiliari sorridevano anche loro (ovviamente).

Ma c'era poco da ridere. O almeno non prima che Francesco avesse risolto il vuoto di memoria. Avrebbe voluto alzarsi e andarsene, ma gli sarebbe costato un nuovo tarlo tra la sabbia.

Ce n'era abbastanza per smarrirsi in tutto quel vuoto. E poi, chi gli diceva che non si fosse già perso da un pezzo? Non riuscì a darsi una risposta, sapeva solo che si sentiva come l'ultimo uomo rimasto sul pianeta, a zozzo in una landa sconosciuta e ostile.

La Landa delle Bestie.

Eppure nei giorni precedenti non erano accaduti eventi particolarmente rilevanti.

Vento e rumor di fauci.

Tutto bene, tutto regolare. No?

Passi, voci e odori.

Lo aspettavano le solite cose. Cos'altro?

Stridor di freni.

Cosa poteva succedere a uno come lui?

Pot-pot-pot.

Forse, però, la sabbia non si era formata solo adesso, forse c'era già da un pezzo dentro la sua testa.

Clang-sbung.

Da quanto tempo non riusciva più a pensare, a formulare idee, pensieri vitali? Da quanto non ricordava? Da quanto?

Clang-sbung (ancora?)

Eppure il lavoro in ufficio procedeva sempre uguale, senza grossi intoppi. Almeno gli sembrava. Non ricordava bene. Era tutto sfuocato e dilatato.

E a casa? Come andava a casa?

Faceva fatica persino a respirare. Ma come ci arrivava l'aria lì sotto? La portava solo la Bestia? Forse. Era per quello che puzzava tanto l'aria lì sotto.

Ma come poteva essersi ridotto a quel modo?

L'agenda, ecco, solo quella poteva aiutarlo a rimettere le cose in ordine. Ma dove l'aveva messa? Nello zaino. Cercò come fosse stata la borsa di un estraneo, come se stesse rubando.

Trovò un quaderno, ma non doveva trattarsi della sua agenda. Era nuovo, aveva tutte le pagine bianche. Frugò ancora, guardandosi intorno, sul fondo trovò un palmare. Possibile che fosse suo quell'aggeggio? Non ricordava di essere così tecnologico. Non sapeva neppure come accenderlo, anche se l'aveva visto fare ad un suo collega, in Agenzia. Sfilò il pennino e col dito tenne premuto il tasto di accensione. Lo schermo si illuminò e apparve un calendario. Con la punta della pennino toccò lo schermo a caso e si aprì un riquadro più piccolo: 'Sveglia alle 6.30/ Bagno: urina e feci/ Cucina: caffè, biscotti al burro, lavaggio tazza/ Bagno: lavaggio, denti, feci2/ Motorino, benzina, poco traffico/ Arrivo in agenzia alle 8.35/...'. Il testo continuava così fino alla sera di quel giorno. Era così il giorno prima e quello prima ancora, le settimane erano zeppe di dettagli e orari.

Francesco si rese conto che quella non poteva che essere roba sua, non ci pioveva. Solo che non ricordava di averla scritta, men che meno su quel coso da super fighetto robotizzato.

Pensare che Francesco non aveva nemmeno il cellulare. Era una mancanza che col tempo aveva trasformato in un vanto un po' intellettualoide, lo faceva sentire speciale in mezzo ai transistor biologici che trascorrevano le loro tristi esistenze connessi a macchine telefoniche alimentate da aggregati virtuali di zeri e uno. Lui era ancora un essere di carta e inchiostro, fatto di materia non di numeri.

Puntò sulla barra di scorrimento e arrivò al giorno in corso. Si aprì il riquadro. Nulla. Quello prima? Vuoto anche quello. Dovette tornare indietro di un mese per trovare qualcosa. Un mese.

Intanto le Bestie continuavano ad arrivare e ripartire. Ogni tanto, il megafono urlava incomprensibili messaggi di servizio. La gente intorno non sembrava interessarsi a lui, gli passava accanto senza voltarsi. Francesco non se ne sorprese, erano Transistor, anche se probabilmente lì sotto le connessioni erano saltate, visto che davano un po' tutti l'idea d'essere stati spenti, come se l'afflusso vitale della rete fosse stato momentaneamente bloccato e loro si mantenessero in stand-by il tempo necessario al trasferimento a bordo della Bestia.

Un mese senza note. Possibile?

C'era scritto qualcosa di strano in quel riquadro, l'ultimo che doveva aver compilato. Avvicinò agli occhi il piccolo schermo per riuscire a leggere nella trama fitta (oddio il nonno), nella ripetizione infinita e senza separazioni di quell'unica parola: 'Basta, basta, basta, basta, basta,....'.

Ma basta di cosa? Ancora una volta non ricordava.

Provò di nuovo a giocare con il pennino. Rimase di sasso: tutti i giorni, tutte le settimane, tutti i mesi a partire da quell'ultimo erano stati invasi dalla ragnatela del Basta. Non c'era altro.

Francesco sentì un peso immenso sul petto, sui polmoni. Decisamente non c'era più aria lì sotto.

Non erano normali quei vuoti. Se poi duravano da così tanto tempo, doveva essere stato davvero terribile, qualcosa che poteva condurre un uomo alla follia.

E la follia era territorio di dominio incontrastato del Basta. Un regno a termine.

Pot-pot-pot.

A termine, già.

Clang-sbung.

Si certo, ecco il senso delle Bestie e del Basta.

Clang-sbung.

Fu tutto chiaro a quel punto. Non aveva più bisogno di ricordare. Ora sapeva.

Clang-sbung.

Ripose il palmare nello zaino e strinse i lacci della chiusura.

Non si sarebbe arreso, non avrebbe permesso alla Bestia di distruggere il suo corpo in mille pezzi. Si sarebbe alzato da lì, sarebbe uscito all'aria aperta e avrebbe ricominciato da capo, riannodando i fili della memoria, svuotando in mare la sabbia che gli ingombrava i pensieri.

Aspettò che il contenuto intestinale dell'ultima Bestia fluisse fuori dalla galleria e si incamminò.

Non sapeva esattamente dove sarebbe andato, da dove avrebbe cominciato, ma non gli importava. Ora voleva solo uscire e respirare. Cercò il cartello bianco dell'uscita e svoltò a sinistra. La scala mobile era ferma, risalì i gradini d'acciaio due alla volta. Ma in cima alla doppia rampa si bloccò.

Non ci poteva credere: avevano già chiuso, avevano abbassato le serrande che di solito segnalavano la fine notturna del servizio o uno sciopero. In quel caso non poteva essere né l'una né l'altro. Era presto e non era stata data nessuna comunicazione di interruzione della circolazione.

Sentì un rumore alle sue spalle. Era un gruppo di ragazzi che risalivano e si dirigevano verso i tornelli. Incredibilmente al loro passaggio la serranda scomparì. Provò a seguirli ma sbatté il muso contro la griglia arrugginita.

Cosa stava succedendo? Perché non lo facevano uscire da quel posto?

Per qualche strano motivo fu attirato dalla pila di giornali gratuiti infilati nel raccoglitore metallico appeso alla parete. Ne prese uno. Non trovò niente di particolare finché quello che lesse lo fulminò e gli fece scivolare i fogli ruvidi per terra. Nella pagina di cronaca c'era la sua foto. Il titolo riportava la dolorosa ricostruzione degli ultimi istanti di vita di Francesco Benelli, lo sconosciuto che era risultato afflitto da una grave mancanza del gene della Apolipoproteina E (in altre parole da una forma precoce della malattia di Alzheimer), le cui generalità erano state scoperte solo due mesi dopo lo sconosciuto atto nel quale aveva

volontariamente rinunciato alla vita, gettandosi sotto il treno della Linea due della metropolitana.

Francesco comprese solo allora che quella serranda non si sarebbe mai più sollevata e che in un modo o nell'altro avrebbe dovuto farci l'abitudine agli sbuffi della Bestia e a quell'aria infernale. E ovviamente anche al Basta.

Già, anche a quello.

Fine